

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE



(Neg. M. Piacenza).

« IL PENDOLO » NELLA TRAVERSATA GRAND DRU - PETIT DRU.

SOMMARIO:

AIGUILLES DU DRU (con otto illustrazioni). — *Petit Dru*, m. 3774. — G. A. DE PETRO. — *Dal Grand*, m. 3755, *al Petit*, m. 3732. — GUIDO A. RIVETTI. — *Un'avventurosa salita al Dru*. — EUGENIO FASANA.

CRONACA ALPINA. — *Nuove ascensioni*: Monte Meidassa; Monte Rocciavrè; Pierre Menue; Denti d'Ambin; Mont-Glacier; Mont du Clapier di Valpelline; Col Sans Nom. — *Ascensioni varie*:

Monte Bianco; Aiguille du Peigne; Colle Tasca; Cima Zermine. — *Ricoveri e sentieri*: La valorizzazione dei rifugi-albergo; Il Rifugio Popèra della Sezione di Padova; Servizio di alberghetto nei Rifugi Treviso (ex-Canali) e Pradidali.

NOTIZIARIO. — VARIETA'. — PERSONALIA — BIBLIOGRAFIA. — CRONACA SEZIONALE. — ALTRE SOCIETA' ALPINE.

AGOSTO 1924
ANNO XLIII — NUM. 8

Incaricato della redazione:
EUGENIO FERRERI

Conto corrente con la posta.



REDAZIONE PRESSO LA
SEDE CENTRALE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO

TORINO

Via Monte di Pietà, 28
Telefono Num. 46-031

UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE

(Già DITTA POMBA)

— TORINO —

FILIALE IN ROMA

NUOVA
ENCICLOPEDIA POMBA
PER LE FAMIGLIE

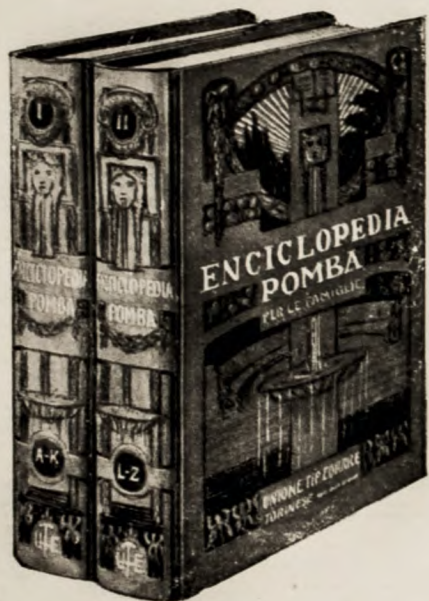
APPOSITAMENTE REDATTA DAI SIGNORI

BAROCELLI prof. PIETRO - BEZZI prof. MARIO - CAMPETTI prof. ADOLFO - CANTARELLA
prof. PIERA - CASATI prof. EDMONDO - CHIAPPERO dott. ALDO - CHIAVASSA prof. FLAMINIO
- COSENTINI prof. FRANCESCO - DAFFINÀ col. PASQUALE - DALMAZZO prof. LORENZO - DEZANI
prof. SERAFINO - DUCATI prof. PERICLE - FORTI prof. CESARE - MASCHERONI prof. ETTORE -
MORENO prof. GIUSEPPE - OLIVERO dott. CARLO - PEROGALLI ing. PIER ANTONIO - PERTUSI
prof. CAMILLO - PIZZI prof. ITALO - ROCCATI prof. ALESSANDRO - ROSSI prof. BENVENUTO -
SARTORIO col. PIETRO - SEGRE prof. ARTURO - TORRI prof. LUIGI

SOTTO LA DIREZIONE DEL

Prof. FRANCESCO COSENTINI

della Regia Università di Torino



NEL nome glorioso di GIUSEPPE POMBA — audace ed illuminato pioniere della coltura alla portata di tutti quando l'istruzione era ancora un privilegio delle classi facoltose — siamo lieti ed orgogliosi di presentare agli Italiani il frutto di parecchi anni di tenace lavoro, condotto attraverso a difficoltà che misero talvolta alla prova la nostra esperienza di editori tutt'altro che nuovi a tal genere di imprese.

Gli è che l'ENCICLOPEDIA POMBA PER LE FAMIGLIE non è una facile e vana ricopiatura di nozioni ed errori tramandatisi dalle consorelle più anziane, ma è opera nuova ed originale nel senso più schietto della parola: nuova ed originale la scelta ricchissima delle voci (condotta,

non sulla scorta di alcun'altra enciclopedia, ma mediante lo spoglio sistematico dei trattati generali e speciali più recenti e più autorevoli); assolutamente nuova la redazione, dovuta ad un folto gruppo di scienziati, di letterati e di tecnici, i quali non lavorarono che nel campo della particolare loro competenza; tutto nuovo e di un'abbondanza che non ha in Italia alcun precedente il corredo di carte, di tavole, di figure e disegni onde è profusa tutta l'opera.

Ma una delle maggiori difficoltà fu quella di costringere nei ferrei limiti di duemila pagine, quante ne avevamo assegnate all'impresa, il maggior numero possibile di cognizioni, anzi — per quanto era umanamente possibile — tutte le cognizioni veramente utili alla coltura generica moderna. Sarebbe stato infatti più comodo e più gradevole raccogliere senz'altro in un indefinibile numero di volumi le trattazioni che fluivano dalla penna degli autorevoli redattori

RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

PUBBLICAZIONE MENSILE

AIGUILLES DU DRU

(CATENA DEL MONTE BIANCO — GRUPPO DELL'AIGUILLE VERTE)

PETIT DRU, m. 3732

Prima ascensione italiana senza guide.

22-23 Luglio 1921 — Francesco Ravelli (Sezione Torino e C.A.A.I.), e il sottoscritto. — Soltanto alle 6,30 di mattino, causa il tempo molto incerto, lasciamo il rifugio Charlet alla Charpoua, diretti al Petit Dru. La traversata del piccolo ma intricatissimo ghiacciaio della Charpoua, quest'anno, come tutti i ghiacciai nell'annata 1921, in condizioni pessime causa eccessiva siccità, ci porta via circa 3 ore e mezza, obbligandoci fra l'altro a due passaggi arditissimi, che la via usuale evita, passando essa alquanto più in alto.

Alle 10 siamo all'attacco della roccia sul largo cengione obliquo in direzione Sud-Est - Nord-Ovest, che col crestone che lo segue, porta in un'ora e mezza sul colletto o spalla subito ad Ovest del Petit Dru. Noi invece, giunti al termine della cengia, prendiamo a salire il canale di destra, direttamente sotto il colletto, esposto alla caduta di pietre, ma che ci abbrevia alquanto la salita, giungendo così sulla spalla prima delle 11. — Di qui la muraglia verticale del Dru, presenta 3 enormi gradoni appiattiti, lasciando indovinare la vetta altissima sull'ultima bastionata. — Passato l'aereo colletto, e lasciata a sinistra la « *gite Hartley* », comodo luogo di bivacco, ci mettiamo su per la parete lungo un canaletto di detriti, che ci porta in breve alle roccie superiori; alquanto più in alto, dopo una buona arrampicata, ci si innalza fra due pietroni avvicinati, si fa una bella « *enjambée* » attraverso uno spigolo, e si entra nell'ombra di un canale più vasto (versante del Nant Blanc) che termina appena sotto di noi al margine

del gran salto di circa 800 m. sul ghiacciaio del Dru; pochi metri più facili e poi su per un camino incassato e una placca, riusciamo ad una selletta, che è la sommità del primo gradone. Questo primo tratto ci ha portato via un'ora e mezza; qui facciamo una breve fermata. — Sopra di noi uno strapiombo nasconde ora la via; dopo un istante di studio ci mettiamo su per una specie di diedro, una fessura e una placca, ed in venti minuti si è in posizione sicura; si prosegue sempre verso l'alto in verticale per varie brevi *cheminées* ed aeree *vires*, sugli spigoli di cui è formato quasi tutto il percorso, sinchè verso le 14, percorso un caratteristico ballatoio e scavalcato un altro spigolo del tutto esposto sul vuoto, troviamo una piccozza arrugginita e della corda, forse smarrite da predecessori; le nebbie intanto, impedendoci a tratti la visuale, ci obbligano a delle noiose fermate, che renderanno necessario il bivacco. — Alle 15,45, salito un ultimo canaletto, giungiamo su di un ampio cengione, che è il sommo del secondo gradone.

Di contro ci sta ora una grande bastionata a strapiombo, e, poichè non abbiám guide, nè indicazioni sulla via, avendo decisa lì per lì l'ascensione, e non parendoci possibile per di lì la salita, tentiamo in varî punti lungo la cengia verso destra, giungendo sino al canale fra le due Aiguilles du Dru, ed a sinistra sin quasi sullo spigolo Nord-Ovest, finchè dopo tre ore di tentativi e fermate, tornati in centro alla parete, non ci resta che attaccare lo strapiombo, incastrandoci dietro un masso quasi contro la parete, e con un aiuto di spalla e di un chiodo, davvero

utile, ne superiamo la prima parte; una difficile *cheminée* molto aperta ed una placca ci portano quindi al sommo della bastionata, su di un comodo ripianetto, da cui la vetta non deve essere lontana. Ed infatti non ci resta che un ultimo serio passaggio: verso destra si protendono orizzontalmente due cengette parallele, molto esposte; una al nostro livello, l'altra 4 o 5 metri più sopra, al termine delle quali pende un brandello di corda; dopo vari tentativi, non essendoci possibile abbrancare il cavo, sostenuto dalle spalle del compagno, il più leggero si issa lentamente sino alla cengetta superiore, ne percorre 2 metri col palmo delle mani, e poco oltre riesce a mettersi in piedi, vincendo così l'ultima difficoltà.

Imbocchiamo di qui il comodo canale incassato che sbocca in cresta, e con un ultimo passaggio di forza alle 19,30 siamo in vetta.

Le 13 ore impiegate nella salita vanno ridotte normalmente a 5,30-6, tenuto conto delle 7 ore perdute, sul ghiacciaio, fra le nebbie, e sull'ultima cengia.

Per stasera non ci resta altro da fare che divorare letteralmente qualche avanzo, trovato nei sacchi, soffrire la sete, ammirare il tramonto magnifico da questa meravigliosa altezza, e prepararci al bivacco.

Il mattino seguente, ci spingiamo sul colletto fra il Petit ed il Grand Dru, per esaminare la traversata, ma non potendo vedere che in minima parte la via, che inoltre non conosciamo, e per le condizioni della montagna, qui in gran parte coperta di « vetrato » e con neve nelle fessure, decidiamo senz'altro ridiscendere dal Petit Dru.

Alle 10 ci mettiamo sulla via del ritorno, ed in circa tre ore, a grandi discese di corda doppia, scendiamo sul colletto della base; in un'altra ora giungiamo al margine del ghiacciaio, e, attraversatolo, alle 15 entriamo nel rifugio Charlet.

G. A. DE PETRO

(Sez. Torino e C. A. A. I.).

DAL GRAND (m. 3755) AL PETIT DRU (m. 3732)

Traversata senza guide nè portatori *

9-10 agosto 1921

La mattina dell'8 agosto 1921 quando lasciamo il Rifugio Torino, ci inseguono lungo tempo gli auguri ed i saluti degli amici chiososi che rimangono all'Albergo. Anche quando questo scompare a noi, qualche eco ci raggiunge, cara, lungo la discesa del ghiacciaio; poi noi soli rompiano il radioso silenzio.

Siamo in viaggio calmo per una metà vicina e comoda: il Rifugio della Charpoua, intitolato allo Charlet (m. 2842). Ci divertiamo un po' tra i seracchi della cascata ed, uscite, tendiamo ai pendii erbosi della sponda destra raggiungendo con una diagonale la via solita dal Montanvert, presso la coda sinistra del ghiacciaio della Charpoua.

Una comitiva che già avevamo scorta salire dal Montanvert per la Mer de Glace, ci accoglie al Rifugio: sono gente nota di fama, alpinisti svizzeri di gran valore: il signor Paul Montandon, D. Charles Jeanneret con la guida Joseph Knubel.

Ci attardiamo fuori del Rifugio cercando di orizzontarci pel mattino seguente, essendo nostro preciso programma la traversata dal Grand al Petit Dru.

Rientriamo a notte onde consumare il lavoro culinario del buon Martinotti.

Al mattino seguente la comitiva svizzera era già partita quando noi ci alzammo. Ed alla nostra partenza (ore 3,45), scorgiamo già, alta sul ghiacciaio della Charpoua, la danza della lanterna tra i seracchi.

Percorriamo la morena per un quarto d'ora, poi ci avventuriamo pel ghiacciaio all'inseguimento del lumicino.

I ramponi servono bene sul primo tratto, ma poi la pendenza si accentua così da richiedere il lavoro frequente della piccozza.

Non siamo avari di benedizioni al buon Knubel, quando da ormeggiatori perfetti, ne troviamo gli scalini soccorrevoli, benefico filo d'Arianna nel labirinto orribile degli strani crepacci più complicati ed accentuati che non negli altri anni.

Il filo ci conduce alla soluzione di molto ardui problemi tra difficilissimi seracchi che allungano a tre ore il tempo del viaggio alla base Sud del Grand Dru, raggiungibile di solito comodamente in un'ora e mezza.

Non troviamo difficile come avevamo pensato l'approccio al camino, piuttosto specie di

* Alessandro Martinotti (Sez. Biella e C. A. A. I.); Pietro Ravelli (Sez. Torino e C. A. A. I.); Guido A. Rivetti (Sez. Biella e C. A. A. I.)

fessura, interrotta da placche, ed ai suoi piedi attendiamo che la carovana di Knubel compia il passaggio.

Quando possiamo, ci infiliamo noi pure nella ardita fessura che ci regala un lavoro delicato, prudente ed aspro.

Sono le 8,15 quando riusciamo all'estremo del camino: tra la lunga attesa ed il lavoro di funicolare pei sacchi abbiamo speso cinque ore: qualche cosetta di più del previsto e del segnalato dagli orari ufficiali... Ma, dopo lo spuntino, ci daremo con più lena all'inseguimento dei tempi. Notiamo che questo passaggio iniziale fu il più laborioso della salita.

Per innalzarsi alla breccia o colletto aperto sulla cresta che dal Grand Dru sale al Pic Sans Nom non troviamo grande asprezza di cammino; tuttavia i passaggi non sono semplici, perchè il versante E.S.E. della guglia, che dobbiamo sempre tenere, non differisce gran che nell'aspetto terribile da tutte le altre facce.

Eccoci alle 10,55 sull'intaglio, affacciati al davanzale d'una delle più ardite finestre delle Alpi, davanti al misterioso Nant Blanc ed alla divina — o infernale? — arditezza dell'Aiguille Verte.

Ecco la schiera delle guglie e dei pinnacoli che dal Col des Grands Montets sale come una scolta d'onore fino alla calotta della grande montagna.

Dal fondo del Nant Blanc sale una tristezza disperatamente silenziosa: è un orrore muto dal quale è bello distrarsi portando lo sguardo lontano sulle giogaie opposte piene di luce o sul quieto scintillio smeraldino della profonda valle di Chamonix.

La cresta verso il Dru ci invita ad una arrampicata breve, che si compie sempre sul versante della Charpoua; ma tosto un lastrone, sbarrando la via, ci fa discendere breve tratto e quindi proseguire orizzontalmente fino ad una scoscesa roccia.

Per mezzo d'una corda discendiamo alla base di detta roccia e quindi per un esile cornice arriviamo al ben noto punto (*Passage du Pendule*) dove le relazioni lette e la Guida del Kurz ci assicuravano della esistenza di una corda provvidenziale.

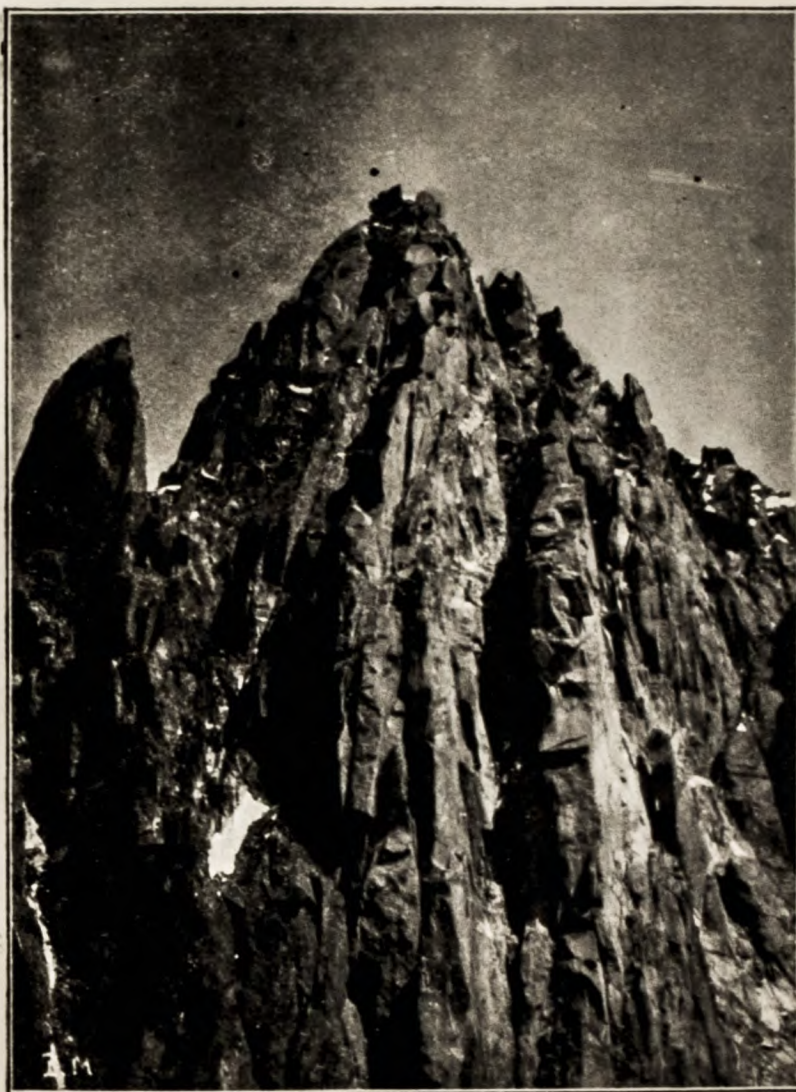
Siamo non poco sorpresi non rinvenendo corda alcuna: sorpresi tanto da dubitar di essere fuori di strada. Ma l'evidenza ci fa persuasi che la corda sarà volata per conto suo e noi ci destreggiamo con la nostra fune di riserva assicurandola ad un ronchione sovrastante.

Affidati quindi al capo penzolante della corda, ci abbandoniamo come la lente del pendolo a compiere il viaggio aereo che approda ad un'altra stretta cengia opposta.

Il passaggio non difficile nè faticoso è uno

degli episodi divertenti della salita non banale, perchè nessuna mossa è banale in quell'ambiente fra i più austeri.

Di qui tutti i particolari del tragitto alla vetta sono di difficile rievocazione. Ricordo un pendio roccioso, una spaccatura, un enorme ed affilato sperone intercalati da qualche fessura: al fine, schivando la difficile *cheminée* della



PIC E AIGUILLE SANS NOM VISTI DAL GRAND DRU.
(Neg. P. Montandon).

prima salita su per rocce alla nostra destra, sbuchiamo sulla cresta presso la vetta alle 14,30.

Raggiunto il culmine ne discendiamo pochi metri in sito adatto per un buon pasto e lo condividiamo fraternamente con la comitiva di Montandon, mettendo in comunione le poche provviste. Knubel soltanto è sordo agli allettamenti delle ghiottonerie offertegli e per conto suo si trangugia una gran cipolla cruda... forse per mortificarci con una strana lezione di continenza e di sobrietà.

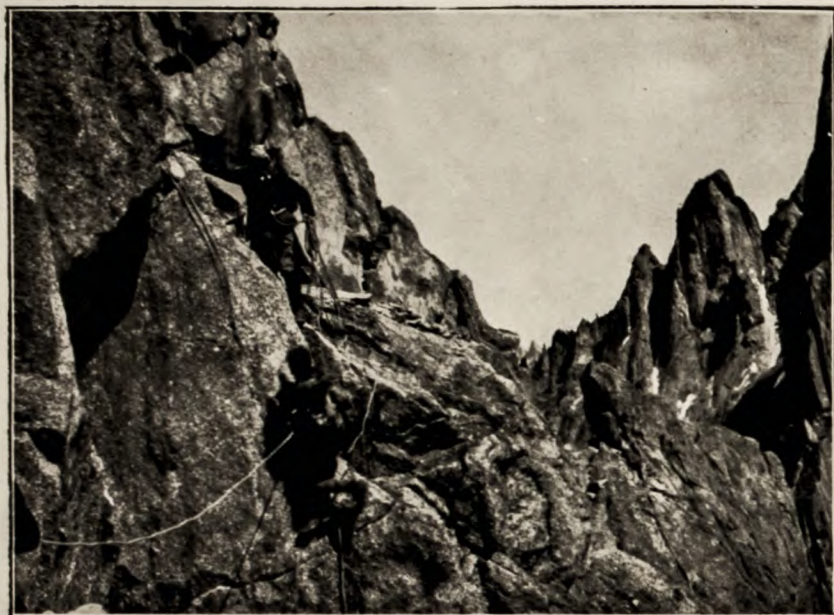
Knubel non s'attarda e cala con grazia la sua carovana giù per una crepa misteriosa sulla voragine del Nant Blanc.

Udiamo dialoghi concitati dominati da secchi, quasi aspri, comandi della guida e, sebbene ignoranti del tedesco-vallesano, comprendiamo

che i colleghi sono alle prese colla famosa « Route du Z ».

Noi nell'attesa che la via sia sgombra, vediamo avvicinarsi le 17 e solo a quest'ora possiamo avventurarci nella discesa.

A pochi metri dalla punta una spaccatura sembra correre a perdersi presso al colletto tra le due vette e noi, fissata la corda di soccorso, accompagnamo la discesa prudente del primo che ad un ripiano esiguo attende e consiglia la calata di tutta la comitiva.



« IL PENDOLO ».

Sono venti metri di lavoro delicato ai quali ne seguono altrettanti piuttosto agevoli su una cengia che conduce a certi lastroni verticali sfuggenti sul colletto.

Altro lavoro di corda doppia sulle placche dalla cui base per un'altra stretta cengia ed obliquando verso la nostra destra, si giunge facilmente al colletto.

Di qui alla vetta del Petit Dru, il compito è breve e non aspro, così che alle 18,45 possiamo dire un grazie devoto alla Madonna del Petit Dru colà in alto salita pel merito pio delle guide savoiarde nel 1919.

Un momento di gioia viva nel vespero calante sulla *vallée*: tutti gli sforzi della giornata, travagliosi passaggi, l'arsura che dà la roccia infocata ed ostile, la trepidazione sui vertiginosi baratri e la ben vinta disperazione davanti a quello che si chiamava l'inaccessibile, s'acquetano per noi nella dolcezza d'un abbraccio davanti alla visione sublime che corona lo spazio immenso su cui si isola il magico scoglio da noi conquistato.

E siamo felici.

La discesa ci offre facili i primi passi, ma poi precipita in vertiginoso abisso abbuaiato da sinistra ombra.

Pensiamo rassegnati al bivacco.

Ma decidiamo di abbassarci fin almeno alla spalla del Petit Dru.

Tutti i nostri predecessori, forse incalzati dalla fretta, dall'orrore del sito, dal miraggio della capanna hanno su questo tratto di strada prodigata buona dote di caviglie ferree, di anelli di corda.

Aig. Carrée

E queste reliquie di fughe ci aiutano nella calata d'una mezza dozzina di camini, pei quali ci sprofondiamo ad incontrare la notte.

Ed eccoci nelle tenebre!

Udiamo appelli e voci di saluto dalla comitiva Montandon che s'accinge pure al bivacco. La raggiungiamo su una cengia che eleggiamo nostro asilo notturno per la veglia o dormiveglia che dir si voglia!

Un ronchione ci separa dai colleghi. Siamo vicini e lontani nella notte tranquilla. Non penosa ed eterna come altre notti!

Qualcuno di noi pensa alla mirabile pagina di poesia che una notte come questa ispirò al nostro maestro Guido Rey, e tutti certo chiamammo lo spirito nobile lassù con noi.

Tutti eravamo stati tratti, dalla corda ideale del gentiluomo della montagna, sul Dru.

Sono le 5,45. Fuori la corda di soccorso!

Ci inabissiamo alquanto, finchè dal profondo sale la voce di Knubel ad arrestarci, poichè la sua cordata sta per avventurarsi in un canalone impercorribile, pel pericolo dei sassi, da due comitive.

Sosta d'un'ora e mezza! Ma dopo possiamo sprofondarci nell'aspra strada con lento progresso.

E questo è tormentato da un'arsura per la quale, il ricordo d'una bottiglia di spumante tracannata nel bivacco alla salute d'uno degli amici del Rifugio Torino, diventava ad ogni passo un supplizio Tantaleo.

Il refrigerio dei candelotti di ghiaccio, le manciate di neve strappata alle avare fessure erano un conforto insipido.

A mezzodì tocchiamo la spalla del Petit Dru.

Knubel ed i suoi seguaci sono già sbucati dal canalone e scompaiono nei misteri felici delle vie che per il ghiacciaio della Charpoua

condurranno alla Capanna, prima tappa per il ritorno nel mondo.

Mentre osserviamo il cammino dei colleghi, fermi in una sosta provvidenziale, il fragore d'una scarica di pietrame ci agghela il sangue.

La frana si abbatte infuriando sul primo canalone con furia assordante e ci consiglia di cercare una rotta più sicura.

Ci sembra di trovarla in un *couloir*, di là dal primo sulla nostra destra e decidiamo di traversarlo per tendere al fianco orientale che dà sul ghiacciaio della Charpoua.

L'ammonimento della scarica ci aveva da prima spronati ad una corsa piuttosto alacre, ma quando fummo nel bel mezzo del canale, l'intoppo garrulo d'un ruscelletto ci arrestò incuranti del pericolo dei sassi.

L'arsura potè più della prudenza.

Una breve salita sulla faccia Est del Petit Dru

ci fa sbucare sul ghiacciaio della Charpoua. Sono le 15,20.

Lo sfuggente declivio del ghiaccio ci sembra un piano agevole. Abbiamo toccata una proda di salvezza. Il mondo sembra appiattirsi dopo tutta la danza perpendicolare di due giorni.

Davanti a questo piatto mondo, sperperiamo le reliquie delle provviste diventate un conglomerato di campioni delle rocce e dei terricci del Dru con ogni sorta di vivande. Ma a noi bastavano!

E poi quando, ripercorsa la via del dì prima, rientrammo nella capanna, trovammo, per la cordiale accoglienza dei colleghi svizzeri, pronta un'appendice gustosa di minestra che ristorò i corpi ed aprì negli animi grandi spiragli di grata amicizia.

GUIDO A. RIVETTI
(Sez. Biella e C.A.A.I.).

UN' AVVENTUROSA SALITA AL DRU

(1) Nell'avanzato pomeriggio del 23 agosto 1923 giungevamo, mio fratello Piero, Vitale Bramani (tutti della S.U.C.A.I.) ed io, al Rifugio della Charpoua (Charlet) con l'intendimento d'effettuare l'indomani la traversata dei Drus, dal Petit al Grand — in senso cioè inverso a quello abitualmente seguito dalle non numerose comitive precedenti — e con altri progetti in capo per i giorni successivi.

Il mattino del 24 alle 4,30, a ciel sereno, ci mettemmo in marcia rimontando a NE. il ghiacciaio scoperto e tormentato, e andando poscia in direzione quasi O. ad attaccarci — sopra la cascata di seracchi — alle rocce basilari della nostra montagna. Dico nostra; ma essa era ancora, in effetto, nuova per noi.

Lì per lì decidemmo di seguire l'itinerario più diretto, se non più facile, per raggiungere lestamente l'*épaule* SO. Il canalone di ghiaccio dei due Drus, che nell'ora mattinata era già battuto da proiettili di piccolo calibro, stante le non perfette condizioni della montagna, ci costrinse a ripararci sulle rocce della sua sinistra orografica e ad attraversarlo velocemente in alto. E così, in un tempo al di sotto del normale, guadagnammo la menzionata *épaule* SO. del Petit Dru, da dove lo sguardo piomba sulla Mer de Glace e su Montanvert.

Tirava in cresta un vento crudo assai e impetuoso, che non si capiva donde venisse: delle nubi arruffandosi e gonfiandosi, s'erano affac-

ciate improvvisamente al Colle del Gigantefermandosi sulla linea di cresta.

Ma l'ipotesi d'un mutamento subitaneo del tempo nemmeno l'immaginai: io confidavo che il vento del nord non avrebbe ceduto il comando a quello del sud. E la fiducia è, nell'alpinista, un sentimento quasi mistico.

Dall'*épaule* adunque, dopo una fotografia (l'unica e... pour cause!) ripartimmo, cominciando la scalata della cresta SO., che nel primo tratto corre via di poco guadagnando in altezza: e, progressivamente debellando ostacoli affatto gravi, giungemmo là dove la cresta si slancia con maggior vigore in alto, prima d'inserirsi nella parete S.

A questo punto, per uno di quegli impulsi, che il verace alpinista ben conosce, fu fatta la proposta, subito accolta, di tentare una variante diretta su per la porzione superiore della parete O., strozzata in basso — come si sa — da quell'orrido budello di più che mille metri, il quale scoscende, pieno d'ombra e di gelo, sotto il vertiginoso spigolo O. (o NO.) del Petit Dru.

Lasciato pertanto il solito itinerario, ci spostammo per cenge parecchie decine di metri a sinistra (N.) sull'abisso di Montanvert; e là, per la conquista dei nudi lastroni che van su a muraglia, si cominciò una lotta serrata.

Il vento intanto addensava nebbie; ma, occupati come eravamo a cercare i passaggi

(1) Questa relazione venne desunta da una lettera dall'A. inviata all'Avv. Augusto Porro.

e a forzarli, neppure vi ci badammo. In breve la cordata si trovò totalmente avvolta da oscuri vapori... Ma un tiro mancino del tempo non pareva possibile, e proseguimmo.

Due camini poco profondi e strapiombanti ci diedero soprattutto alquanto filo da torcere; e mentre eravamo alle prese con il secondo di essi, de' granuli di nevischio, rigirati dal vento, cominciarono a cadere e a coprire la roccia.

La neve non ci poteva impensierire finché si manteneva così discreta. La conquista più dura sarebbe stata, contesa di più e... basta. Piuttosto ci preoccupava l'aspetto singolaris-



PETIT DRU - « L'ÉPAULE SO. ».

(Neg. Fasana).

simo che l'atmosfera veniva assumendo tutto attorno. S'avvicinava, forse, la temuta minaccia?

Considerazioni speciali diventavano quindi in coscienza doverose per chi aveva la responsabilità della salita, il comando della cordata. Dissi pertanto ai miei compagni se mai non credessero di ritornare. Se non che la freddezza con cui fu accolta la mia proposizione, mi fece subito persuaso che la via della ritirata non era gradita. Non occorre aggiungere ch'essa non era affatto gradita neppure a me. E misi la coscienza in pace.

Eravamo sbucati sulla parete S., presso una placca di vecchia neve (un nevato in miniatura), dalla quale la cima non poteva essere lontana.

Ma giungere alla placca di neve e sentirsi nel cuore della bufera, fu una cosa sola. Vaghi e strani ronzii turbavano l'aria; e con quello straterello ancora modesto ma molesto di nevischio, ch'era sull'impervie rocce, e con quel sinibbio in giro, anche i passi più sicuri

diventavano perigliosi. Ma in ogni modo la bufera poteva anche sedarsi.

Mentre però dalla placca di vecchia neve ci inerpicavamo penosamente a sinistra di essa, ci venne fatto d'osservare che l'aria era elettrizzata e che le nostre stesse persone apparivano cariche di fluido. E qui bisogna dire che le piccozze e i ramponi li avevamo lasciati più in basso, avendo ormai rinunciato al programma massimo della traversata.

Qua e là la roccia, alla mia sinistra, emetteva un ronzio stranissimo, come lo stridere del ferro rovente tuffato nell'acqua. E ride Vitale quando io mi volto e gli grido che il diavolo sta friggendo l'ova. Ma nel tempo stesso mi sono spostato di furia a destra, paventando la scarica elettrica.

Ed infatti, mentre il vento e la neve ci investivano con maggior furore, un fulmine scoppiò in alto, ad ovest della sommità; e noi provammo una forte scossa simultanea. A ogni scarica, il ronzio inquietante si spegneva; ma poi il fluido tornava a raccogliersi, ed intorno altri focolari s'accendevano. Si sarebbe detto che la roccia fosse tutta elettrizzata. E noi si profittava di quei momenti di calma e di sospensione relativa, per spingere la nostra conquista faticosamente più in su.

A qualche decina di metri dall'intaglio che si apre sulla cresta terminale, immediatamente ad ovest della vetta, rintronò un altro furioso colpo di tuono; e Piero, mio fratello, ch'era l'ultimo della cordata, fu investito dalla commozione atmosferica, strappato di schianto dalle rocce; ma Vitale, prontissimo, lo trattenne alla corda.

Giungemmo all'intaglio; e sulle rupi di contro, profilate nell'atmosfera tenebrosa e multisona, vedemmo dei minuscoli pennacchi elettrici. Battersela? Ma la vetta era appena lì sopra col suo gran masso quadrato. Svignarsela, ora, che pochi metri ce ne dividevano? Ah, no!

Imprudenza? Ebbene, chi è senza peccato...

Ho notato, del resto, che in certi momenti, senza proprio volerlo di proposito, mutuamente ci si eccita: anche sotto il vento irascibile e i turbini del nevischio; anche sotto l'incombente pericolo della fulminazione. Psicologia di guerra!

Proseguimmo, adunque; e, subito dopo, aggrappati all'orlo del gran masso, con un'elevazione completa fummo sul vertice sinistro.

La piccola statua d'alluminio della Vergine (1) all'estremo della sommità spianata del masso, mandava scintille come l'esca d'una bomba prossima allo scoppio, e non osai toccarla.

Trepidante (provavo, in verità, un leggero

(1) Mi fu detto poi al Montanvert, che quella statuetta era stata issata lassù dalle famose guide Ravelin di Chamonix, dopo due o tre tentativi.



AIGUILLES DU DRU, SANS NOM E VERTE (VERSANTE NORD-OUEST).

senso di stringimento al cuore), scrissi alla diavola su un cartoncino i nomi con la data accanto e due parole: « tempo infernale »; poi lo chiusi in una scatola di latta che abbandonai sulla neve. Il brusio inquietante continuava. Fuggire, fuggire precipitosamente dalla terribile cima, prima che la folgore non ci levi la buccia!

Con tutta la velocità di cui fummo capaci ridiscesdemmo le rocce ormai tutte imbiancate, decidendo di scartare la variante della salita e calando invece per il solito itinerario della cresta SO.

Ultimo della cordata, mi trovavo all'inizio d'una specie di spaccatura-cengia, a un dipresso sulla direttrice della vetta, quando uno spaventoso colpo di tuono e una luce abbagliante m'investirono. Chiusi gli occhi; e, nello stesso tempo una scossa, un urto mostruoso, assurdo parve mi stroncasse in cento pezzi e dentro il sasso rotto per sempre mi schiacciasse!

Una lama rovente m'è entrata con violenza selvaggia in corpo; mi lacera la carne senza remissione, senza pietà. Mi sento svanire il fiato in gola: provo a parlare, e parlare non posso, non posso! Poi m'è parso di non aver più corpo. Ma il cervello ancora vedeva: che è del mio braccio e della mia gamba? La paralisi! l'asfissia! E un pensiero indugiò in me, preciso, implacabile: « È finita! È finita! ».

Ma ecco la voce di Piero scattar su dal basso concitata. Odo distintamente (strano!) che grida: « Respirazione artificiale! »; e già s'è arrampicato fino a me, e già mi solleva. Incolume è, adunque, anche Vitale?

E Piero mi alzò l'inerte gamba, il braccio paralizzato; mi toccò la mano esangue. Io, appena potei a fatica articolare parola, gli dissi: « Vedi? uno straccio, uno straccio! Non curarti di me, che non son più niente! ». E avendogli detto poi che con quel tempaccio essi soli dovevano pensare a scamparla, egli m'investì quasi con furore: « Che! che! Non dir sciocchezze! A qualunque costo ti portiamo giù: a qualunque costo, hai capito? ». Altro disse che ben non compresi; si caricò del mio sacco e mi legò intontito alla corda di soccorso. Poi lui e Vitale mi spinsero nella neve, giù per la parete, come un fantoccio. E quella manovra fu ripetuta più volte....

Intanto, a poco a poco, mi rendevo conto più razionalmente della mia sciagura. Dovevo rivolere ciò che altre volte, in analoghe circostanze, avevo spietatamente voluto. Non mi sentivo più gli arti del mio lato destro; e su quelli opposti mi reggevo a fatica; e tuttavia annaspando e barcollando nei vortici di neve, vollì muovere i primi passi perigliosi valendomi de' miei mezzi. Vedevo che il tempo era una dannazione; e sentivo che la salvezza di tutti

era in me. Minorato nel fisico, la lotta, accettata come un dovere imperioso verso me stesso e verso i miei compagni, mi rafforzava: mi sottraeva quasi a ogni impressione della sensibilità fisica. Sentivo che dovevo fare un terribile sforzo; ma la raccapricciante prospettiva della discesa in quelle lamentevoli condizioni non mi spaventava.

Nevicava; non si vedeva intorno che qualche sagoma di roccia coperta di neve, qualche ombra, qualche profilo e degli abissi interminabili.

Il risveglio dalla paralisi progrediva; e nel momento in cui sentii muoversi debolmente il braccio e poi la gamba colpiti, e sentii contrarsi i muscoli, sia pure a stento, mi sembrò di rinascere; e quello ch'era avvenuto e quello ch'era per avvenire non mi parve più nulla.

E così, sgombrando a palmo a palmo la neve polverulenta dalle asperità, scendemmo a lungo nella tenebria, giù per le asperrime rocce; finchè ci trovammo sopra il salto più notevole della cresta SO., che già la flebile luce del giorno andava scemando.

La discesa non poteva essere più fantastica nell'orrore delle balze tenebrose, dove ogni traccia d'appiglio era scomparsa, seppellita dalla neve che imperversava a raffiche e ci mozzava il respiro.

Poco appresso, alla presenza incerta d'un masso, ci fermammo. Il masso sporgeva un poco dalla cresta. Piero disse subito che lì si sarebbe fatto l'addiaccio; ed io allora, finalmente, dopo sei ore di triboli e di martirio, m'abbandonai fiaccato dallo sforzo senza pari, vinto dallo spasimo acutissimo per quelle parti del corpo mio, che la folgore aveva offese.

Ah! questo non sarà purtroppo il ricercato tête-à-tête con le solitudini alpine, il bivacco disagiato, ma suggestivo, che è una delle grandi gioie dell'alpinista; ma l'olocausto offerto al dio feroce sarà!

Intanto Piero e Vitale ingrandivano l'angustissimo vano; lo sgombravano dalla neve; strappavano alcuni sassi dal fondo, accatastandoli verso il precipizio. Ma i sassi sono scarsi e la roccia è compatta tutt'attorno; e contro il dispotismo iniquo della neve, poco vale il miserabile riparo.

Dopo ci togliemmo le scarpe; e, vuotati i sacchi, ne avvolgemmo i piedi, coprendoci di tutto quello che d'umidiccio o di macero possedevamo. Rannicchiati, infine, a ridosso del masso, stemmo lì battendo i denti. Nostro cibo, due zolle di zucchero imbevute d'essenza di menta.

Piccole noiose occupazioni ci assorbono; scacciare di dosso la neve che ogni tanto fa strato; muovere l'estremità in cui la congela-

zione livida formicola; mutar di positura. Ma a me quest'ultimo sollievo, delizia suprema di lassù, fu accanitamente inibito: lordo di neve, ero condannato a giacere sul fianco incolore; e non me la sentivo più quella povera gamba intormentita!

Dopo la mezzanotte la ventilazione si fece più viva. Ci avviticchiammo ancora più stretti: formammo un groviglio; e Vitale, nel bel mezzo del viluppo umano, diceva che per

giato: ma avevamo di molto sofferto, avevamo cantato. E abbandonammo quel posto senza rimpianto e senza rancore.

Ricominciava — ahimè — la lotta con la roccia spettrale, che ci opponeva la gelida tirannia della neve. Si sprofondava oltre i ginocchi; e la calata dalla cresta, rischiosa per neve accumulata, era lentissima. Come Dio volle, arrivammo all'*épaule*.

Tra nebbia e neve non ci si vedeva che ad



(Neg. P. Montandon).

IL VERSANTE SETTENTRIONALE DEL GRUPPO DENTE DEL GIGANTE - GRANDES JORASSES
visto salendo al Rifugio Charlet o di Charpoua.

certo stava meglio di tutti. È giusto: alla gioventù il privilegio della minor sofferenza.

Vestiti d'ogni tormento, a un certo punto ci mettemmo a cantare. E il nostro canto reiterato non aveva eco: era un lamento vestito di note; ma «canta, che ti passa!». Ancora, ancora! E il mugolio continuò per un bel pezzo, sempre sullo stesso immutabile registro.

S'avvicinava l'alba; e i nostri pensieri cominciarono a correre alla discesa. Sarà un affaraccio, con questa nevicata; la quale, non che cessare, progredisce....! (1).

Sono le 5 del 25 agosto; e siamo sulle mosse per partire. La corda è diventata dura come legno santo. È notte? è giorno? L'alba è così triste!

Non avevamo dormito, non avevamo man-

una diecina di metri; e nessun occhio vedeva oltre per noi: solo l'istinto ci guidava. La montagna di ventiquattr'ore innanzi era completamente trasfigurata: gli appigli nascosti, tutte le anfrattuosità riempite: mantelli di neve sui lastroni. E poi c'era la continua minaccia della montagna che si sfarina.

Eccoci, infatti, dopo lunghe pene, al limitare del canalone di ghiaccio dei due Drus: come varcarlo, se per esso impetuosa e travolgente scorre la neve?

Eppure, bisogna passare. Si tratta di cogliere il momento propizio in cui la fiumana irruente s'arresta per mancanza d'alimentazione e le soprastanti rocce si ricaricano di neve; ma bisogna passare. Così si fa. E la nostra marcia, in quel breve tratto, fu delle più trepide che

(1) Infatti la neve aveva imbiancata la montagna fin sotto Montanvert, a circa 1700 metri.

avessi mai conosciute; perchè, subito dopo, la fiumana riprese il suo corso, e ci vedemmo cacciati sulle rocce a lastroni dell'altra sponda.

In tal modo ci avviene di dover discendere queste penosissime rocce a lungo, per ricaricarci nel canalone solo dopo assai la gran curva. Ma in quest'ultimo breve tratto del canalone, pure spericolato per il continuo scorrere delle nevi al centro, si ha buon gioco, atteso che, trattandosi di seguirne il corso, accosto alle

infatti venivamo calpestando, doveva coprire una lingua del ghiacciaio. Ma oltre è l'invisibile; e non si sarebbe detto mai che il punto obbligato d'attacco propriamente fosse lì. Nevicava da ventiquattr'ore senza requie; e quel poco che si vedeva intorno era travestito e camuffato; e nella stagnante caligine nessun punto di riferimento ci appariva. Io ero un po' incerto; ma Piero protestava che il giusto punto d'attacco era quello, null'altro che quello. Ebbene: sul ghiacciaio si vada.

Andammo, ritornammo. Ritornammo perchè, un brutto momento, ci erano apparse nella foschia delle mostruose e sconvolte crepacce che non riconoscemmo. Sicuramente si andava incappando nell'orrida seraccata dedalea della Charpoua.....

Traditi dalla nebbia, ci accorgemmo, dopo altre due ore di tormentose peripezie, che Piero aveva avuto il fiuto sicuro; e allora riaffrontammo lo sconvolto ghiacciaio, senza piccozze nè ramponi più, chè vane eran state le nostre ricerche per scovarli là dove il giorno avanti li avevamo deposti.

A farla breve, alle 19,30, macilentanti, cenciosi e inzaccherati, spingemmo la porticina del rifugio e vedemmo che eravamo ancora soli nel nido dell'alpinista,

nel minuscolo ostello che dava finalmente asilo sicuro al mio corpo infermo.

Benediciamo, compagni miei, l'erma baracchetta di legno e gli uomini che la fecero!

Il giorno dopo, 26 agosto (càspita! che bellissima giornata!), i miei compagni misero fuori all'aperto, per farli asciugare, tutti gli indumenti; i quali erano i più màceri e sciupacchiati che ai nostri giorni avessimo avuti mai; e l'«*ecce homo*», ch'ero poi io, s'occupò invece dell'enfiagioni sue e delle sue piaghe. Nudi com'eravamo e drappeggiati nelle coperte del rifugio, avevamo preso un aspetto primitivo e selvaggio.

Fu anche quella una giornata di grandiosi spettacoli naturali per i miei compagni; perchè di valanghe dai Drus, dal Pic Sans Nom, dalla Pointe Petigax, dall'Aiguille Verte (ah, quel canalone Mummery, che collettore!), ne caddero a josa e con tremendi boati. La montagna si spogliava freneticamente al sole. Ad ogni crollo eran là sulla morena a curiosare, i miei compagni; mentr'io, invece, dovevo starmene



LA PARETE DEL GRAND DRU VEDUTA DAL PETIT DRU.

(Neg. P. Montandon).

rocce della sua sinistra orografica possiamo tenerci.

Se però ridotto era il pericolo del temuto investimento, il procedere in quella gola turgida per neve di riporto, nella quale sovente si sprofondava fino al petto, costituiva un'enorme dispersione di energie.

A un certo momento riuscimmo sulle rocce traversando di gran greppi percorsi da scorrimenti di neve, che, quasi silenziosi, scivolavano dai liscioni per proprio peso.

Piccole, innocue frane, che il nostro andare quasi angosciato non arrestavano, quando la neve staccandosi dall'alto con fruscii e scrosci non ci facesse avvertiti di buttarci al riparo.

Intorno alle ore 14, dopo nove ore dal bivacco, nove ore di fatiche e di perigli, riuscimmo a un punto in cui, sotto le rocce mascherate, ci parve di ravvisare la cengia che mena al bordo del ghiacciaio. Trepidanti la seguiamo: è la cengia della salvezza; è il nostro filo d'Arianna.

Errore di rotta non c'era adunque stato; e quella tetra bianchezza di neve, che poco dopo

lì, nella mia cella di legno, a curarmi le solenni ustioni... Ma qualche sbirciata la davo però fuori, per la finestrella a monte.

La mattina del 27, partirono presto i miei compagni. Andavano sulle basse rocce del Petit Dru alla ricerca delle piccozze e dei ramponi. Averli visti, quando partirono! La scure in dotazione al rifugio era la loro arma da ghiaccio; e sulle spalle essi recavano un badile, parimenti della dotazione. Giunti sul

* * *

Prima di chiudere, faccio alla spiccia due osservazioni; le quali, ancorchè dettate da un indotto, possono avere ciò non pertanto qualche valore (non foss'altro di curiosità), derivando tali osservazioni da un esperimento fatto in... « corpore vili ».

Nel mio caso si son presentati, adunque, tutti i fenomeni della folgorazione, cioè: lesione

Grandes Jorasses
Dôme de Rochefort
Aig. de Rochefort
Dente del Gigante



(Neg. P. Montandon).

LA COSTIERA DENTE DEL GIGANTE - GRANDES JORASSES (VERSANTE SETTENTRIONALE)
veduta dal Petit Dru.

posto, dopo aver molto scandagliato, dovettero spalarne di neve per dissepellire gli sperduti strumenti! I quali — specie se vecchi — hanno un gran valore d'affezione per noialtri alpinisti; e meritano sempre d'essere salvati per le molte volte che ci hanno aiutati.

Ma dopo quella corsa quasi doverosa, anche i miei compagni dovettero dar di frego al programma delle conquiste non peranco compiute. Sfortunati essi pure, che dovevano rinunciare ad altre salite di qualche peso per la sopravvenuta congelazione alle mani. Cosa non grave, ma fastidiosa; e comunque, un buon ricordo delle 39 ore passate nei frigoriferi del Dru.

E così, per motivi di forza maggiore, poco gloriosamente andammo a Montanvert per rientrare in Italia.

meccanica dei vasi e dei nervi, paralisi centrale della respirazione. I quali fenomeni — sia detto tra parentesi — quando non sono sbri-gativi, come a me fortunatamente accadde, si traducono — e questo ad edificazione dei non iniziati al mistero della... folgorazione — in tutto ciò che vi è di più insostenibile nel dolore fisico.

Ora, se è vero che il fulmine è estremo per natura e definizione, lo scampato pericolo di morte si deve probabilmente al fatto che l'umidità circostante contribuì a disperdere il fluido. Nella mia scarsa scienza in materia non so trovare altra spiegazione che questa; quando non volessi attribuirla alla virtù miracolosa della Madonnina del Dru.

Aggiungo che la potente scarica mi tatuò a

fuoco per tutto il lato destro del corpo, a principiare dalla sommità del braccio. Ebbene: nel momento in cui il fulmine cadde, io tenevo appunto il braccio destro alzato nell'atto di ghermire un appiglio; e il braccio forse fu l'antenna che raccolse l'elettricità e attraverso il mio corpo la scaricò: privilegio, codesto, che lascio volentieri ai parafulmini. A proposito dei quali faccio notare che il roccioso picco del Dru, per la sua conformazione ed ubicazione, si presenta in effetto come un gigantesco parafulmine; assai atto cioè a dirompere l'atmosfera elettrica e a chiamare la corrente del fluido.

Faccio del pari rilevare che nel punto in cui era avvenuta la fuoruscita del fluido elettrico dal corpo — e precisamente in corrispondenza al malleolo del piede destro — ne risentii di più e a lungo; forse — dico — per il colpo d'ariete della corrente per là scaricatasi. Mi si verificò pure una leggera paresi agli organi della deglutizione; talchè per alcuni giorni non potei inghiottire cibi solidi con l'abituale facilità. Ebbi pure una leggera eccitazione nervosa, che durò più giorni, manifestatasi con un tremolio degli arti colpiti, simile a quello caratteristico degli alcoolizzati.

Altra manifestazione del fenomeno, oltre alle notevoli e dolorose ustioni ed enfiagioni, fu questa: gli abiti mi si erano impregnati d'una essenza color giallo vivo, che la neve, fondendosi, faceva stillare tutt'attorno; e quell'essenza aveva il caratteristico odore dello zolfo. Non credo si trattasse d'ozono. Quale combinazione chimica era avvenuta mai? Per incompetenza, lascio la domanda senza risposta. Salvo questo, gli indumenti personali non portavano altre tracce apparenti della folgorazione; e così l'orologio e la bussola, che però tenevo al lato sinistro del corpo.

Un altro rilievo, d'ordine assai diverso però, e che discende dall'esperienza d'oggi e da quella d'ieri — mia ed altrui — riguarda la necessità che le cordate — soprattutto nell'esercizio dell'alpinismo senza guide delle grandi scalate — siano profondamente omogenee; composte cioè di uomini, oltre che rotti alle fatiche, moralmente e materialmente sicuri e fidatissimi; per cui ognuno di essi sappia nelle circostanze più imprevedute assumere, con freddezza e rapidità di decisione, la propria responsabilità di fronte a se stesso e ai compagni. Contro i nemici, talvolta efferati, dell'alpinista, quasi sempre l'indugio non giova, logora; e spesso diventa fatale anche nei casi meno gravi. È un assioma noto che il vero alpinista si riconosce nelle ore difficili e più propriamente nel pericolo.

Ed ora un'ultima considerazione, alla quale son richiamato dalla nuda e fragile umiltà dell'uomo, dalla sua debolezza e insieme da tutta la sua forza, quando lo spirito solidale si manifesta nella sua più bella e commovente semplicità. Oggi c'è troppo egoismo in giro. E non sarà mai ripetuto abbastanza che la divisa sotto la quale l'alpinista vero, l'alpinista di razza si riconosce, è sempre quella del vecchio motto: « Tutti per uno, uno per tutti ».

Poichè una gran bella e nobile passione è l'alpinismo, quando, nell'estremo pericolo, nell'ora del sacrificio più duro, sa far trionfare il principio dell'operante fraternità.

EUGENIO FASANA
(Sez. Universitaria).

N. d. R. - Si ringrazia vivamente il Sig. P. Montandon per aver fornito, a mezzo del Socio Guido A. Rivetti, la maggior parte delle belle fotografie che illustrano questo articolo.

IL GHIACCIAIO DELLA BRENVA (M. BIANCO)

dal 20 aprile 1923 al 15 giugno 1924

Il nostro socio prof. U. Valbusa che ha fatto sistematici e razionali studi sull'interessante fenomeno del ghiacciaio della Brenva — argomento che suscita l'interesse di scienziati di ogni Nazione — ha inviato un importante articolo che pubblicheremo in un prossimo numero e che tratta:

- 1° Movimento del ghiacciaio;
- 2° Sbarramento della Dora e formazione del Lago del Purtud;
- 3° Fasi dell'avanzata;
- 4° Ripetizione della frana di Pétérey;
- 5° Previsioni.

CRONACA ALPINA

NUOVE ASCENSIONI

Monte Meidassa, m. 3105 (Alpi Cozie Settentrionali - Sottogruppo Granero-Frioland).
— 1ª ascensione per la cresta E. 20 maggio 1924.

Partiti (Mario, Edgardo ed Ugo Cornagliotti della Sez. Torino - Gruppo S.A.R.I. ed io) il 20 maggio 1924 dai Casolari di Pian Melzè (m. 1745), in Valle Po, passando per il Pian del Re (m. 2020), raggiungemmo il Colle Dar Moine (m. 2692).

Dopo lunga sosta dedicata allo studio della via da seguire, giudicando non conveniente scendere nella conca, ai piedi della precipitosa parete E. del M. Meidassa per poi innalzarci a sinistra, lungo un ripido colatoio colmo di neve e raggiungere il filo della cresta E. al sommo di uno scosceso scalino ben visibile dal basso, iniziammo direttamente la scalata seguendo il primo facile tratto di rocce della cresta fino alla selletta ad O. della quota 2836. Oltre la selletta, la cresta s'innalza con una paretina di cattiva roccia solcata da un irregolare canale a forma di Y. Scartato il ramo di sinistra, perchè giudicato troppo facile, ci innalzammo per il ramo opposto fino al punto in cui uno strapiombo di rocce incombenti ci obbligò a ridiscendere fino alla base.

Attaccato allora il ramo di sinistra (destra orografica), lo risalimmo fino a che esso, obbligandoci ad una traversata a sinistra di pochi passi, ci permise di raggiungere le rocce superiori della cresta.

Continuando la salita per scaglioni rocciosi, giungemmo ad un nuovo rialzo di cresta costituito da una breve parete giallastra alla cui base ha origine un ben marcato canale che, abbassandosi ripidamente a sinistra (S.), si perde poco dopo con un salto.

Attaccata la parete alla nostra destra, a cagione della scarsità di appigli, ne girammo immediatamente lo spigolo appoggiando sul rovescio N. (Vallone del Pis-Comba dei Carbonieri) e, raggiunto un breve gradino di roccia, salendo poi direttamente, riprendemmo la cresta seguendola fino al punto in cui essa, rocciosa e precipite a destra (N.), si allarga abbassandosi ripidamente a sinistra contribuendo a formare la parete SE. del monte.

Il tempo, incerto fino a quel momento, peggiorò regalandoci all'improvviso fitte cortine di nebbia e un turbinar di nevischio da impedirci la scelta di una via migliore.

Evitando i ripidi e franosi pendii precipitanti a SE., ancora coperti da uno strato di cattiva nevé, giungemmo a uno sperone roccioso della cresta. Un esposto tentativo a destra, nonostante la buona roccia, per mancanza di punto ove assicurar la corda, ci obbligò a ridiscendere. Forzando quindi più a sinistra uno strapiombo ci fu possibile raggiungere le rocce superiori e continuar la salita senza incontrare altre difficoltà fino al punto in cui la cresta si confonde con lo spigolo arrotondato del monte, a poca distanza (N.) della quota 3098. Da questa alla vetta (m. 3105) in pochi minuti.

Lungo il percorso, non avendo trovato traccia di precedente passaggio, costruimmo diversi ometti.

Dal Colle Dar Moine alla vetta impiegammo complessivamente quattro ore. La discesa fu effettuata per chine di detriti e neve del versante SO.

FIorenzo PALA
(Sez. Torino ed Aosta).

Monte Rocciavrè, m. 2778 (Alpi Cozie Settentrionali - Sottogruppo Assietta-Rocciavrè).
— 1º percorso della parete Ovest. — RETTIFICA.

Nella *Rivista* 1924, pag. 16, i colleghi avvocato U. Balestreri, E. Piantanida e R. Rossi descrivono il loro percorso della parete O. del Rocciavrè, segnandolo come un 1º percorso.

Detta parete venne percorsa in salita dal sottoscritto coi colleghi U. Novarese e F. Sitia il 2 marzo 1913.

Raggiunto dalle Alpi Mustione il colle di Pra Reale, scendiamo un tratto sul versante di Val Chisone attaccando la parete quasi nel centro e saliamo per essa a zig-zag senza incontrare vere difficoltà, raggiungendo la cresta NO. dove questa si perde nella parete, a poca distanza dalla vetta occidentale.

GIUSEPPE QUAGLIA
(Sez. Aosta e C.A.A.I.).

Pierre Menue, m. 3505 (Alpi Cozie Settentrionali - Sottogruppo Fréjus-Pierre Menue).
— 1ª ascensione per la parete Sud. — RETTIFICA.

Contrariamente alle asserzioni del collega avv. Balestreri nella *Rivista* anno 1922, pag. 19, detta parete venne percorsa una prima volta in discesa direttamente dalla vetta, dal sotto-

scritto coi colleghi Dottor Quaglia, C. Ghio e V. Pizzotti (Sez. Torino) il 2 luglio 1911 e rifatta dal compianto collega Sergio Noci con E. Belloni il 14 luglio 1912.

GIUSEPPE QUAGLIA
(Sez. Aosta e C.A.A.I.).

Denti d'Ambin (Alpi Cozie Settentrionali — Sottogruppo d'Ambin). — *Nuova via al Dente Settentrionale*, m. 3382. — Con Virando Carlo (Sez. Aosta e C.A.A.I.). 15 settembre 1912.

Ci portiamo al Rifugio Vaccarone nella notte del sabato 14 e vi perveniamo nelle prime ore del mattino.

Dopo un riposo di due ore ci portiamo in 3 ore alla base dei Denti. Scalato il Meridionale per la via Hess-Oglietti, indi il Centrale, ci portiamo alla base del Settentrionale.

Partiti senza informazioni sulle vie di salita, raggiungiamo istintivamente il colletto sulla cresta O. e tentiamo la via Barale, ma la placca di accesso è coperta di ghiaccio ed avendo lasciata la piccozza alla base dei Denti, non ci è possibile forzare il passaggio.

Ignorando la via solita (Baretti) sul versante di Savine, studiamo una possibile via sulla parete S.

Uno stretto camino sale per parecchi metri perdendosi in alto contro uno strapiombo; ci infiliamo nel camino e superiamo lo strapiombo con difficoltà, poichè gli scarsi appigli si staccano facilmente.

Segue un tratto relativamente facile, quindi un altro strapiombo simile al primo, espostissimo che ci dà del filo da torcere.

Superatolo, ripide ma facili rocce ci portano in vetta. È questa la via più diretta al Settentrionale dal S. ma la più difficile e molto esposta.

Nella discesa scopriamo facilmente il passaggio solito sul versante e cresta SE. ed in breve siamo al nodo di confine.

GIUSEPPE QUAGLIA
(Sez. Aosta e C.A.A.I.).

Mont-Glacier, m. 3186 (Gruppo del Gran Paradiso — Sottogruppo Glacier-Piana). — *1ª ascensione per la cresta N.* — Con Carlo Assale ed Eugenio Saragat (Sez. Torino), 25 luglio 1915.

Nella notte percorriamo da Chambave la Valle Clavalité, con breve fermata alle grange Orgeri, giungendo al Colle Mérove verso le 7 del mattino.

La cresta N. del Mont-Glacier, completamente rocciosa divide nettamente in due il piccolo ghiacciaio che riveste la parete N. del monte.

Essa è formata di un largo costolone di lastroni sovrapposti e, molto ripida nel primo tratto, offre una scalata di media difficoltà.

Siamo in vetta alle 12 circa, essendo saliti pigramente, ma si può percorrerla in molto minor tempo; per la parete S. scendiamo a Dondena. Percorrendo poscia la lunga Valle di Champorcher scendiamo a Pontbozet dove prendiamo qualche ora di riposo, indi a Hône Bard nella notte.

GIUSEPPE QUAGLIA
(Sez. Aosta e C.A.A.I.).

Mont du Clapier di Valpelline, m. 3458 (Alpi Pennine). — *1ª ascensione per la parete O.; 1º percorso della parete SE.; 1ª traversata.*

Eugenio e Piero Fasana, Vitale Bramani (Sezione Universitaria) senza guide, 13 e 14 agosto 1923. Verrà data in seguito una relazione particolareggiata.

Col Sans Nom, m. 3340 c. fra il M. du Clapier e la 3ª Pointe du Dard (Alpi Pennine-Valpelline). — *1ª ascensione e traversata.*

Gli stessi di cui sopra negli stessi giorni. Verrà data in seguito una relazione particolareggiata.

ASCENSIONI VARIE

Monte Bianco, m. 4810. — *1ª traversata in sci da Courmayeur a Chamonix*. 17-21 apr. 1924.

Il 16 aprile u. s. traversammo il Col Ferret verso Courmayeur; il tempo cattivo e la grande abbondanza di neve ci ritardarono molto la marcia, per cui non arrivammo in questo paese che alle 23. Il giorno seguente salimmo alla Cantine de la Visaille, mentre il tempo andava

notevolmente migliorando. Il venerdì santo lasciammo alle 4 la cantina onde salire direttamente al ghiacciaio del Miage, seguimmo questo fino al di là dell'Aiguille de Trélatête per prendere infine a destra e montare per ripidi pendii alla Capanna del Dôme. Dovemmo penare assai a trovarla, perchè da questo lato essa era completamente ricoperta di neve (ore 13). Par-

tenza il sabato mattino alle 1,30 onde salire per il ghiacciaio del Dôme alla cresta dell'Aiguille Grise, ma una volta giunti sulla cresta fummo costretti, a cagione della violenza del vento, a rinunciare all'impresa; alle 12 eravamo di ritorno alla Capanna. La domenica di Pasqua riprendemmo il cammino alle 0,30 ed alle 4 eravamo già sulla cresta dell'Aiguille Grise presso il Col de Bionnassay. Da questo punto fino al Colle del Dôme fummo costretti a portare gli sci sulle spalle; il vento era un po' meno forte del giorno prima, ma tuttavia disturbava assai la nostra marcia e c'impediva di metterci in cordata. La cresta era completamente ricoperta di vetrato e ci richiedeva quindi grandi precauzioni, anche perchè gli sci facevano molta presa al vento. Al Colle del Dôme posammo gli sci e salimmo senz'altro alla Capanna Vallot, che era completamente piena di ghiaccio (ore 8). Alle 10,30 giungevamo sulla vetta del Monte Bianco; ma ci fu impossibile fermarci, perchè la tempesta si scatenava in tutta la sua violenza. Di corsa scendemmo fin dove ci fu dato trovare un po' di riparo alla furia del vento. Sotto il Colle del Dôme mettemmo nuovamente gli sci e ci avviammo verso i Grands Mulets: con una magnifica discesa alle 16 eravamo già alla *Jonction*, dove per la prima volta ci mettemmo alla corda. Tentato invano di scendere per la Montagne de la Côte fummo costretti a bivaccare. L'indomani compimmo allora la discesa per la Pierre Pointue a Chamonix, giungendovi alle 12.

A. L. R. TSCHARNER — M. WIELAND.

Aiguille du Peigne, m. 3192, VALLOT (Catena del M. Bianco - Sottogruppo Aiguilles de Chamonix). — 1^a *ascensione italiana*.

Eugenio e Piero Fasana, Vitale Bramani (Sez. Universitaria). Verrà data in seguito una relazione particolareggiata.

Colle Tasca (*Tascheljochl*), m. 2767 (Alpi Venoste), 19 marzo 1924.

Partii da Silandro (Alta Val Venosta) alle ore 4 ant. del 19 marzo 1924, col geom. Paolo Abelli (Sezione di Susa). Con tempo splendido e con chiaro di luna limpidissimo raggiungemmo il Piano di Kortsch (m. 1800) in due ore di marcia rapidissima, e vi trovammo neve abbondante e molle. Impiegammo circa un'ora e mezza nell'attraversamento di detto piano. Per l'erto Vallone di Kortsch, con migliori condizioni di neve, sempre abbondante però, arrivammo in due ore e mezza, alle 10,30, al Rifugio Colle Tasca (già Heilbronner), e di qui, in pochi minuti al Colle Tasca.

La capanna è a cavaliere della cresta divisoria fra l'Alta Val Venosta e la Valle di Certosa

(Karthaus), e dalla località si gode di una vista imponente sui gruppi della Palla Bianca (Weisskugel) e del Similaun.

Il Rifugio, vasta costruzione del C.A.A.T., eseguita per cura della Sezione di Heilbronn ed ora in possesso del C. A. I. è in cattive condizioni di manutenzione, specialmente nei riguardi dei serramenti interni ed esterni e dello arredamento interno, onde molto opportunamente venne annoverato fra quelli a riattarsi fra breve. Mi auguro che venga contemporaneamente provvisto alla segnalazione con minio della strada di accesso, ed alla rimozione delle tabelle di segnalazione con le indicazioni degli... antichi proprietari.

Cima Zermini (*Zerminigerspitz*), m. 3107 (Alta Val Venosta), 21 aprile 1924.

Questa montagna che si erge con pendio erettissimo, all'altezza di Silandro nell'Alta Val Venosta, è situata sulla cresta divisoria fra la Valle Venosta e la Valle di Certosa (Karthaus), di cui anzi forma, insieme alla Cima Mastaun (m. 3200), alquanto più a N., il punto culminante.

Fu da me salita il giorno 21 aprile 1924, da solo, essendomi all'ultimo momento mancato l'intervento di un amico.

Partii da Silandro alle 3 ant., con un bel chiaro di luna che mi rese agevoli le prime ore della salita.

Con una rapida marcia direttamente per gli erti pendii meridionali del monte, fui in circa tre ore e mezza alla Cima Schönputz, dove comincia la ripida cresta S. della Cima Zermini, in gran parte ricoperta di neve.

Tenendomi costantemente sul filo della cresta, raggiunsi in tre ore di marcia, l'anticima (m. 3059). Di qui la cresta volge direttamente a NE. e ne raggiunsi la quota più elevata (m. 3107) in un'ora di marcia per l'esile cresta nevosa. Dovetti compiere un rapido ritorno a Silandro per evitare una violenta tempesta di neve che si avanzava dalle alte cime del gruppo della Palla Bianca (Weisskugel).

La vista è imponente sui gruppi della Palla Bianca a N. e del Similaun a NE., mentre a SE. le lontane Dolomiti, a S. i gruppi dell'Ortles e della Vertana, a O. i monti di confine colla Svizzera completano il vasto panorama.

Mi auguro che questa bella regione che costituisce una parte importante e pittoresca dei nuovi confini d'Italia, sia fatta mèta di maggiori e frequenti visite dai nostri alpinisti, che finora sono qui rarissimi.

Adoperai per le gite suddette l'ottima carta al 50.000 dell'edizione 1921 del C.A.A.T., a sostituirsi presto da carte nostrane colla nomenclatura completamente in italiano.

Ing. ETTORE AMBROSIO
(Sez. di Torino e C.A.A.I.).

RICOVERI E SENTIERI

LA VALORIZZAZIONE DEI RIFUGI-ALBERGO

Non è qui il caso di fare inutili discussioni sull'alpinismo popolare e su quello aristocratico; il democratizzarsi dell'alpinismo, il bisogno che le masse ogni giorno più sentono di uscire esse pure dalle chiuse città per respirare un'aria meno viziata, ed innalzarsi non solo materialmente, è un magnifico movimento del dopoguerra.

Alcune sue manifestazioni esteriori possono alle volte, forse appunto perchè questo movimento non si è ancora affinato, urtare, ma nel suo complesso esso è, ripeto, mirabile: è un altro aspetto, fra i tanti, del rinnovamento spirituale idealista del nostro popolo e le sue conseguenze, culturali, politiche e sociali, non potranno che essere ottime.

Ottime pure, checchè ne dicano alcuni miei amici personali, saranno a mio avviso le conseguenze per il grande alpinismo militante «accademico»: quanto maggiore la massa degli escursionisti, tanto maggiore sarà pure il numero di coloro i quali sentiranno il desiderio, l'impulso di fare qualcosa di più, di più difficile, e la selezione fra loro potrà essere più severa. I vecchi astri dell'Olimpo alpinistico verranno offuscati dai nuovi sorgenti i quali, speriamo, faranno di più e di meglio. Ed in questa selezione ci possono i nostri ex-nemici, purtroppo, servire d'esempio: ivi, dove l'escursionismo alpinistico, facilitato da mulattiere, sentieri segnati, cartelli indicatori ed una rete fittissima di Rifugi-alberghi, ha il massimo sviluppo (senza avere bisogno d'irreggimentare i gitanti in carovane o attendamenti pletorici stranamente cozzanti con il nostro decantato individualismo), ivi appunto il più puro ed ardito alpinismo accademico ha il massimo sviluppo sia per le sue tradizioni passate che per la sua efficienza presente: le statistiche delle ascensioni senza guide della Cresta del Pétéret, della parete di Macugnaga, del Grépon, della Cresta di Zmutt, di quella del Diavolo al Täschnhorn ed altre infinite tra le vie più difficili delle Alpi, lo dimostrano.

Ma di fronte a queste masse sempre crescenti di escursionisti, è logico che il vecchio rifugetto a noi sentimentalmente caro, più non basti: s'impone anche da noi, come regola e non solo come eccezione, come già da più di un trentennio nelle Alpi Austriache, Bavaresi e dell'Alto Adige, il Rifugio-albergo.

Il Rifugio-albergo però, dato il suo alto costo e la relativa spesa che necessitano vere e proprie operazioni finanziarie non essendo più possibile raccogliere le somme necessarie con semplici sottoscrizioni a fondo perduto, dev'essere lanciato ed amministrato con concetti rigidamente industriali ed alberghieri. Esso rappresenta per la Sezione proprietaria un capitale investito in un'industria e *deve* rendere.

A tal fine bisogna facilitare in ogni modo l'accesso al Rifugio non solo dal suo diretto fondo-valle, ma collegandolo pure, mediante sentieri segnati a minio, con le valli vicine, con i prossimi Rifugi, con i punti panoramici facilmente raggiungibili e, soprattutto, FARLO CONOSCERE.

Per far conoscere un Rifugio non basta che il suo nome sia segnato sulle carte o sulle guide che la maggioranza, compresa quella dei nostri soci, non legge; no, se si vuole far conoscere un Rifugio-albergo, e ciò con scopi anche commerciali, bisogna ricorrere ai mezzi più sfacciatamente reclamistici: dalle inserzioni a pagamento, ai cartelli murali, in modo che nessuno il quale riceva la *Rivista Mensile* o altro giornale di carattere alpinistico, oppure passi in una stazione ferroviaria del fondo-valle, o soggiorni nella zona, possa ignorarne l'esistenza e non sentirsi quasi costretto, tanto per togliersi una curiosità ormai assillante, di visitarlo anche se egli prima d'allora non avesse mai fatto la benchè minima passeggiata. Bisogna, insomma, scuotere anche quei villeggianti i quali vanno in un luogo di montagna per stare davanti all'albergo a fare della maldicenza. Essi, attraverso le tasse d'ingresso, di pernottamento e gli extra, dovutamente salati per i non soci, verseranno alle casse delle nostre Sezioni, sotto altra forma, quelle quote di soci che diversamente non si sarebbero mai sognati di pagare adducendo il fatto di non essere alpinisti.

A questo scopo però è necessario usare tutti i metodi della *réclame* moderna: lo dico, lo affermo, e ne sono convinto anche se ciò potesse da noi, tolto in parte nella Venezia Tridentina e Giulia, sembrare una strana innovazione; e perciò: inserzioni sulla *Rivista Mensile* (la quale potrebbe aprire una rubrica speciale con tariffa di favore) ed in giornali affini (*L'Alto Adige*, *L'Alpino*, ecc.), cartelli *réclame* artistici di effetto da apporre nell'interno delle stazioni e

degli alberghi, grandi affissi da applicarsi presso le stazioni di fondo-valle, lungo la linea, ricordanti che da quella stazione si può salire al tale Rifugio, cartelli indicatori nei paesi ed ai bivii, segnalazioni stradali in rosso, ecc., ecc.

Insomma, il mondo cammina: l'alpinismo si evolve al di fuori e al di sopra del misoneismo di alcuni circoli chiusi del nostro Sodalizio i quali, non potendo più imprimere ad esso il carattere che aveva in passato, vorrebbero straniarsi dalla sua vita unitaria dandogli l'aspetto di una Confederazione di consorzi regionali autonomi, tali che permettesse loro di disinteressarsi ai problemi di carattere generale; però, nella stessa maniera che si evolve l'alpinismo, deve pure mutare la concezione tradizionale nostra dei Rifugi e, con questi, anche la loro organizzazione industriale e lo sfruttamento economico. È un bene patrimoniale che, ripeto, può e deve rendere; con gli utili che ci verranno dalle grandi carovane di escursionisti, le nostre Sezioni potranno tenere in efficienza e forse addirittura costruire le *parvae domus* care

ai solitari. Io personalmente, preferirò sempre queste.

Ma per lo sviluppo dell'alpinismo in Italia, per il miglioramento degli Italiani attraverso la montagna, come lo volle e lo predicò Quintino Sella, ben vengano masse sempre più numerose di gitanti, futuri soci, ed invadano i nostri Rifugi: li ingrandiremo adattandoli alle nuove esigenze.

L'egoistico timore di una saturazione delle Alpi fa dimenticare ad alcuni che le montagne sono cosa troppo nobile perchè ad esse si applichi la meschina gelosia, che sono troppo vaste perchè tale saturazione avvenga, e che resteranno sempre e dappertutto molte creste e molte pareti le quali non diventeranno mai mèta di gite popolari.

Maggio, 1924.

UGO OTTOLENGHI DI VALLEPIANA
(Sez. Firenze-Trento-Bolzano, C.A.A.I.
Senior Sucai.).

Il Rifugio Popèra della Sezione di Padova.

Il voto di tanti alpinisti, che, sfidando le incomodità degli accessi, rivolsero in passato le loro mete al gruppo di Popèra, scalando le belle pareti ed i torrioni arditi che circondano la verde oasi di Val Grande e di Selvapiana, è oggi esaudito!

Sul crestone di Popèra, dominato da Croda Rossa, Cima Undici, Cima Bagni e cento altre, di fronte a tutto il verde Comelico, il 3 agosto venne inaugurato il nuovo Rifugio della Sezione di Padova.

Il Rifugio, addossato alle rocce, è stato ricostruito nei 1923-24 dalla *Sezione di Padova* del C. A. I., utilizzando i resti di una solidissima costruzione in muratura iniziata dai « Volontari alpini del Cadore » nel 1915, completata nel 1916-17 per il Comando di un reggimento di fanteria. Infatti sulla facciata sta una targa in cemento pure danneggiata da ignoti vandali, che dice:

IV GUERRA D'INDIPENDENZA
3° REP. ZAPPATORI
24° FANTERIA
COSTRUÌ
1916 - 1917

Ora, colla ricostruzione, è stata murata sulla facciata, simmetrica a questa, la targa del Club Alpino Italiano.

Il Rifugio ha la facciata esposta a pieno mezzogiorno, esso misura complessivamente m. 11,55 x 3,96. Al piano terreno vi è la sala da pranzo (m. 8,40 x 3,96) e la cucina (m. 3,15 x 3,18). Al piano superiore, al quale si accede per una scala a chiocciola, dietro la sala da pranzo, vi sono tre stanze, una per il custode, l'altra per le signore ed un dormitorio per gli uomini.

Per ora il rifugio è arredato con sei letti e nella stagione estiva funzionerà con servizio d'alberghetto.

Servizio di alberghetto nei Rifugi Treviso (ex-Canali) e Pradidali.

Contrariamente a quanto pubblicato a pag. 57 della pubblicazione *I Rifugi Alpini delle Nuove Provincie*, edito dalla Commissione centrale Rifugi Alpini Nuove Provincie, la Sezione di Treviso comunica che il Rifugio ex-Canali è stato ribattezzato in « Treviso » e che questo ed il Rifugio « Pradidali » hanno servizio d'alberghetto

dal 1° luglio al 15 settembre. I suddetti rifugi, già del C.A.T.A. ed ora in possesso della Sezione di Treviso sono situati nelle Alpi di Fassa e precisamente nella Val Canali, il primo a quota 1630 ed il secondo a quota 2278.

NOTIZIARIO

L'iscrizione a Socio della Sezione di Palermo di S. E. Benito Mussolini
ed a Socio della Sezione di Roma di S. E. il Generale Armando Diaz.

In occasione del suo recente viaggio in Sicilia S. E. Benito Mussolini, Presidente del Consiglio, Socio ordinario della Sez. di Milano, venne iscritto fra i Soci Aggregati della Sezione di Palermo, mentre fra i Soci ammessi alla Sezione di Roma all'inizio di luglio figura S. E. il

Generale Armando Diaz, Duca della Vittoria. Sono nomi questi che onorano tutto il Club Alpino Italiano che ogni giorno vede accrescere le sue file gloriose, di alte personalità, di illustrazioni di ogni campo, in nomi illustri.

VARIETÀ

Un'antichissima parola alpina: « Baita »

Una delle parole alpine più caratteristiche e interessanti è senza dubbio *baita* « casupola, capanna », parola ben nota ai nostri bravi alpinisti, essendo in uso da un capo all'altro delle Alpi. Quale è l'origine di questo misterioso vocabolo? Esso non deriva dal latino nè ha verun riscontro in lingue celtiche. L'opinione espressa da alcuni, che *baita* derivi da una supposta voce germanica **baita*: sosta, è per molte ragioni insostenibile, come riconosce anche H. Schuchardt, il quale fin dal 1885 ricordò che la nostra parola si trova pure nel mezzogiorno della Francia, nella forma *baito* « capanna ». Ma quel che più importa si è che anche nel Basco si trova *baita* « casa », voce arcaica conservata soltanto nel locativo *baita-n* « in casa, chez ».

La presenza di tali parole nel Basco, lingua non indoeuropea, pone il problema su basi interamente nuove. È noto che, prima dell'arrivo degli Indoeuropei, tutta l'Europa meridionale era abitata da genti di altra stirpe e di altro linguaggio: una concatenazione etnico-linguistica si stendeva per entro la « razza mediterranea » dal Caucaso ai Pirenei, dagli Iberi orientali agli Iberi occidentali, dagli Abaschi caucasici ai Baschi iberici. Tale concatenazione fu poi spezzata dal sopravvenire degli Indoeuropei calati dall'Europa centrale. Resistero gli anelli estremi nel Caucaso e nei Pirenei, mentre nel resto rimasero solo frammenti e reliquie. Tra queste reliquie dobbiamo annoverare non poche parole alpine riferentisi alla vita rustica, alla configurazione del terreno, alla fauna e alla flora. La romanizzazione delle regioni alpine procedette molto lentamente e i parlari locali preindoeuropei opposero tenace resistenza al latino, lingua dei conquistatori. Anzi il latino non poté sempre fornire a quei montanari termini equivalenti agli indigeni, onde molti di questi perdurarono fino ai giorni nostri.

Uno di essi è appunto *baita*, che non solo si conserva sui Pirenei e sulle Alpi, ma nella forma *beda* « stalla » ricompare nel Ceceno, lingua parlata nella regione centrale della grande catena del Caucaso. D'altra parte vi è il *bait* o *baità* « casa » delle lingue semitiche, parola che da lungo tempo aveva richiamato l'attenzione dei dotti sul *baita* delle Alpi, senza che essi sapessero rendersi

ragione di siffatta precisa corrispondenza. Noi possiamo ora affermare che *baita* è una voce antichissima, anteriore alle prime grandi migrazioni umane.

Seguiamo la traccia. Il *baita* dei Pirenei, delle Alpi e del Caucaso ricompare in una terza regione montuosa, alle pendici dello Himalaya, nella forma abbreviata *bai*, mentre la forma piena si trova nelle lingue dravidiche dell'India meridionale. Riconosciamo poi facilmente il *Beda* del Caucaso nel *bede* « capanna » della più meridionale delle isole Andamani (Golfo del Bengala), e fra i Papua della Nuova Guinea accanto a *badi* troviamo *meta* che, per il mutamento di *b* in *m* caratteristico degli idiomi papuani, sta per **beta* = *baita*. Nella Nuova Georgia (Melanesia) la parola si presenta nella forma *vetu*.

D'altra parte il già citato *bai* dello Himalaya ricompare tale e quale in molte lingue arcaiche dell'America centrale e meridionale. I Bororo del Matto Grosso, per esempio, hanno *bai* « casa, capanna », locativo *baito*. Molto diffuse sono poi le forme *bata*, *bati*, ecc., senza il dittongo come il citato *badi* papuano.

Nel Semitico accanto a *baità* « casa » abbiamo *bautà* « alloggio ». Per questa forma ci sono corrispondenze pur nell'Indoeuropeo: Lituano: *būta*, « casa »; a. Irlandese: *both* da **butà* « capanna »; m. Tedesco: *buode*, « capanna ». Similmente nelle medesime regioni in cui abbiamo trovato i tipi precedenti, per esempio: Andamani (Bea e Bale): *bud*; Nuova Guinea papuana: *bot*, *bodjo*, e col già ricordato mutamento fonetico *mud* = Andamanese *bud*, e *moto*.

Questo non sarebbe il luogo per proseguire oltre lo esame di siffatte parole estremamente arcaiche, e per scendere a particolari tecnici. Riassumendo diremo che da tre basi semplici *ba*, *bai* e *bau* derivano tre tipi *bat*, *bait* e *baut*. La loro distribuzione geografica è in generale la seguente: Bacino del Mediterraneo e India, donde da una parte si ha una diramazione verso sud (Andamani, N. Guinea, ecc.) e dall'altra una diramazione che giunge fino all'America meridionale.

ALFREDO TROMBETTI
(Sez. Bologna).

PERSONALIA

È morto il 1° luglio in Brescia il **Rag. EZIO POLONI**, già segretario della Sezione di Brescia. La vita di questo giovane è stata troncata nel fiore delle speranze, quando, dopo aver bene meritato dalla Patria, aveva ripreso la sua professione, nell'esercizio della quale traeva consensi di stima e di amicizia.

Fu tenente degli alpini e tornò dalla guerra colla soddisfazione d'aver compiuto il suo dovere e rassegnato d'aver per esso e per la Patria logorata la salute e tronca la vita a 37 anni.

La Sezione di Milano perdeva il 10 maggio u. s. uno dei suoi benemeriti Soci fondatori, il **G. Uff. Ing. ALBERTO RIVA** che nel biennio 1903-1904 ne aveva tenuto la presidenza.

Brevissimi giorni di malattia spensero a 76 anni una esistenza tutta dedicata agli affetti della famiglia e ad una indefessa laboriosità nella gerenza d'una delle aziende industriali meccaniche fra le più cospicue ed apprezzate del nostro paese.

Come ben scrisse di Lui giorni or sono Guido Rey, per coloro che lo conobbero nella purezza del suo carattere, nella forza inesauribile delle sue energie, questa perdita è penosa. Purtroppo la maggioranza dei Soci nelle di cui mani sono ora le sorti del nostro Sodalizio non ebbe modo di conoscere ed apprezzare la nobilissima figura di quest'uomo in cui una modestia, forse soverchia, fece schermo alle eminenti sue qualità di alpinista, di patriota, di cittadino. Si può dire che da un ventennio si era completamente appartato dal nostro campo di attività, assorbito dall'enorme somma di lavoro e di responsabilità comportata dalla sua posizione nella grande industria, ma chi lo conosceva può dire come ei

seguisse sempre, e col massimo interesse, le sorti della nostra istituzione e come conservasse inalterato l'amore per la montagna in cui volle sempre ritemprate le forze nei brevi estivi riposi.

Dell'opera sua come alpinista, come **delegato alla** assemblea presso la Sede centrale, e come Presidente della Sezione milanese, restano tangibili, imperituri ricordi. Era uomo di fatti concreti. Ne scrisse diffusamente Marco De Marchi nella pubblicazione commemorativa del cinquantenario della Sezione.

A Lui che fu sempre convinto dover l'alpinismo andare indissolubilmente legato alla scienza, a Lui che ebbe carissimi rapporti d'amicizia coi Soci della Sezione più addentro nelle scientifiche discipline, quali il Gabba, il Melzi, il Lurani, è dovuto l'appoggio dato, come esempio allora coraggioso, all'Istituto scientifico Mosso al Colle d'Olen, creandovi il posto di studio che è intestato alla Sezione Milanese.

La Direzione della quale, nella sua adunanza avvenuta la sera precedente i funerali, volle far seguire alle parole di compianto per l'antico Presidente e Socio fondatore, una deliberazione che fosse degno omaggio alla memoria di Lui, fervidamente devoto ai più nobili ideali del nostro Sodalizio. Si deliberò dunque che la Sezione di Milano assumesse la ricostruzione e l'esercizio dei rifugi nel gruppo Ortello-Cevedale già appartenuti alle Società Alpinistiche tedesco-austriache.

L'anima patriottica di Alberto Riva, che, coll'amicissimo suo ed altro Socio fondatore della Sezione il Senatore G. B. Pirelli, valorosamente combatteva la campagna garibaldina del 1866, non potrà che esultare di questa deliberazione che consacra la finalmente conseguita mèta per la quale quei generosi giovani vollero allora infruttuosamente esporre la loro vita.

e. g.

BIBLIOGRAFIA

La Val d'Ala ed i suoi minerali. — Prof. E. REPOSSI.

Il chiarissimo Dott. Emilio Repossi, Professore di Mineralogia nella R. Università di Torino, ebbe il gentile pensiero di inziare in omaggio alla Sezione di Torino una copia di questa sua memoria sui minerali della Val d'Ala (Alpi Graie, bacino della Stura di Lanzo), che abbiamo letto con vivo interesse.

A tutti gli alpinisti ed escursionisti che ebbero a visitare la Valle d'Ala — ed il loro numero è estesissimo pel duplice fatto della singolare bellezza di quel bacino alpino e della sua vicinanza alla metropoli piemontese — è nota l'esistenza di giacimenti di *granati* al Piano della Mussa. Moltissimi di essi ebbero anche occasione di raccoglierne, o quanto meno di vederne, qualche esemplare. Ma ciò che la grande maggioranza ignora, e che l'A. fa opportunamente rilevare fin dalla prima pagina del suo scritto, è che « la Val d'Ala è senza dubbio da annoverarsi tra le località mineralogiche *più celebri e più ricche del mondo intero*. Infatti essa, non solo ha fornito a tutte le collezioni ed a tutti i musei splendidi esemplari cristallizzati, ma ha anche dato materia a numerose osservazioni e pubblicazioni scientifiche di grande pregio. Nè si può dire di essa ciò che invece si può dire di non poche altre

località rinomate nella scienza nostra; e cioè che la sua grande ricchezza sia stata e dai collezionisti e dagli scienziati interamente sfruttata; dalla Val d'Ala escono tuttora ricercati campioni minerali, e sono parecchi i nuovi rinvenimenti che nel suo pur non vasto ambito si son fatti anche in questi ultimi tempi ».

Nello scritto in esame l'A. si è proposto di esporre, pur in modo riassuntivo ma ordinatamente, tutti i dati di precisa ubicazione, di giacitura, di paragenesi (coesistenza di due o più minerali nella stessa roccia) che riguardano le località mineralogiche più interessanti della Val d'Ala; sia quelle che già fornirono gli splendidi cristalli di granato, di vesuvianite (idocrasia), di diopside, di epidoto, di apatite, per cui la valle stessa è celebre in tutto il mondo; sia quelle altre, più recentemente scoperte, che parimenti meritano di essere conosciute. I dati che si riferiscono a queste ultime località sono nuovi; quelli riguardanti le prime sono già noti, ma si trovano sparsi in numerose memorie parziali od in opere di indole più vasta e generale, non sempre a disposizione di tutti. Col raccogliere ed ordinare gli uni e gli altri in una sola pubblicazione riassuntiva, di chiara ed agevole comprensione ed opportunamente corredata di un'apposita cartina topografica e di parecchie

interessanti fotografie, il chiarissimo Prof. Repossi ha compiuto opera pregevole ed utile dal punto di vista scientifico; nel tempo stesso ha posto in giusto rilievo una speciale attrazione propria di quella che già è nota come una delle più incantevoli nonché delle Alpi Piemontesi.

La ristrettezza dello spazio non ci acconsente di soffermarci a lungo, come sarebbe nostro desiderio, su questa chiara ed accurata, per quanto sommaria, rivista delle ricchezze mineralogiche della Val d'Ala. Neppure possiamo — almeno per ora — tentare di riassumere i dati di ubicazione dei singoli giacimenti, perchè essi dovrebbero per lo più essere minutamente circostanziati, sotto pena di riescire praticamente inetti allo scopo. Ci limitiamo pertanto ad unirli all'A. nell'augurio che le ricerche di nuovi giacimenti e lo sfruttamento dei già noti, sieno ivi proseguiti attivamente, nella fondata speranza di aggiungere nuova messe a quella meravigliosa che già fu raccolta.

Lo Strüver, nella sua memoria del 1877 che può ritenersi il punto di partenza di tutta la moderna bibliografia sui minerali della Val d'Ala, assegnava alla sola iniziativa dei cercatori locali il merito della conoscenza mineralogica della regione. Ma opportunamente rileva il Prof. Repossi che un prezioso contributo in questo campo possono oggi apportarlo i nostri buoni alpinisti, fra i quali non sono certamente rari quelli che si interessano alle ricerche scientifiche.

Le Grotte di San Canziano, di E. BOEGAN, 48 pag., 21 riprod. fotogr. e 2 piani — edizione della sezione di Trieste del C.A.I.

È un opuscolo-guida, pubblicato nel giugno p.p. coi tipi dello Stab. Reggiani di Milano, in veste tipografica accuratissima, con splendide riproduzioni fotografiche e nitidissimi piani topografici. Il Cav. E. Boegan, vicepresidente della nostra sezione di Trieste, ha raccolto e condensato nell'opuscolo tutte le notizie storiche, topografiche, speleologiche e geografiche che possono interessare il visitatore di San Canziano. Ed essendo il Cav. E. Boegan notoriamente uno dei migliori e più competenti conoscitori del Carso e dei suoi fenomeni, e particolarmente dell'idrografia carsica, la pubblicazione desterà indubbiamente oltre all'interessamento dei visitatori di San Canziano anche quello degli studiosi della stranissima conformazione del sottosuolo del Carso della Provincia di Trieste.

Il volumetto, che è la prima guida in lingua italiana pubblicata su San Canziano, è in vendita a tenuissimo prezzo presso tutte le principali librerie del Regno.

Postumia e le sue celebri grotte, di PERCOZ e GRADENIGO, 1924.

Postumia e le sue celebri Grotte è una pubblicazione ufficiale dovuta al Dott. Percoz, direttore delle Grotte, ed al prof. Gradenigo, rappresentante del Ministero per l'Economia Nazionale in seno alla Reale Commissione Amministrativa delle Grotte stesse.

Il volume, stampato con lusso di incisioni e di tavole fuori testo, è una vera monografia sul misterioso mondo sotterraneo delle Grotte e costituisce non soltanto una originale ed assoluta novità del genere, ma è anche il primo lavoro sulle celebri Grotte che compaia in Italia. Più che una guida nel senso ristretto della parola è un'opera storico-estetica sul più grande e singolare monumento naturale che esista al mondo, vanto nostro e singolarità notevole e pregevole fra la cospicua corona di monumenti storici ed estetici di cui è ricco il nostro paese.

Questo volume oltre ad essere una monografia completa sul territorio carsico della conca di Postumia, è un'opera che rivendica per la prima volta una quantità di glorie italiane, o dimenticate o riposte volutamente nell'oblio dalla dominazione austriaca.

Singolarmente originali e notevoli sono i capitoli che riguardano la storia di questo estremo lembo della nostra

Patria, dai quali balza viva la romanità della terra; il capitolo su *La nascita di una grotta* e quello intitolato *Caleidoscopio Storico*.

Signorine in Montagna, di ADOLFO BALLIANO, edizione U.S.S.I., Torino 1924.

Bisogna riconoscere che tra la marea di alpinisti senza poesia l'autore di questo opuscolo non trova posto. Basterebbe questo per dimostrare come egli piuttosto appartenga a quella specie, ormai rara, di persone che alla montagna, prima di chiedere cosa alcuna, donano interamente se stessi e cercano di ritrarre da essa quella spiritualità che, purtroppo, tende a diventare un mito. Materia del presente libretto è l'illustrazione del campeggio effettuato dall'U.S.S.I., gruppo femminile della Sezione di Torino del C.A.I., nell'estate del 1923 nel Vallone della Gura e più precisamente nella località detta Gias Millon. Bene fece il Balliano ad illustrare una manifestazione che, crediamo, è stata unica non solo in Italia. Accortamente però il Balliano non si attenne rigorosamente al tema, evitando così di cadere in quella che potremmo chiamare ristrettezza di visione. Egli, ogni qualvolta se ne presentava il destro, dal fatto semplice quotidiano, dalla narrazione specifica della vita del campo alpino, si spinse a considerazioni generali, a pitture di quadri.

Il lirismo usato dal Balliano, spontaneo e misurato, trae la sua ragion d'essere da un pensiero solido e profondo, dal pensiero cioè che in quest'epoca meccanica e materialista, soltanto nei luoghi dove la natura è padrona assoluta, è possibile ancora immergere il proprio spirito in quella purezza e in quell'altezza necessaria per una vita degna di essere vissuta.

Se a questo si aggiunge uno stile personalissimo e persuasivo, di quella persuasione che nasce da una intima convinzione, ed una indiscutibile abilità nel rendere evidente il paesaggio anche a chi non può, per confronto, raffigurarselo, possiamo dire che l'opuscolo ha solo il difetto della brevità e che l'autore potrà, quando lo voglia, darci il libro di montagna atto a dimostrare che la letteratura alpina non è soltanto la cenerentola delle sue consorelle.

r. c.

CRONACA SEZIONALE

SEZIONE DI FIRENZE. — Dal 16 al 24 agosto verrà effettuata un'escursione in VAL GARDENA (con visita ufficiale al Rifugio Firenze), in VAL DI FUNES e sulle ALPI DI STUBAI.

ALTRE SOCIETA' ALPINE o CLUB ALPINI STRANIERI

Il Comitato di Direzione del Club Alpino Francese è risultato così costituito a seguito dell'ultima assemblea generale ordinaria del 6 aprile 1924:

Francisque Regaud, *Presidente*.
Gatine; Guenot; col. Dosse, *Vice-presidenti*.
Camille Blanchard, *Tesoriere*.

M. Pentray, *Segretario generale*.
Cap. Staehling; Cail; Heid, *Segretari delle sedute*.
Berge, Borrel, H. Bregeault, Deroye, Duffour, Gabet, Gentil, Luuyt, Noilles, Pagès, Prestat, Queyras, *Membri*.

Il Gerente: G. POLIMENI.

Stampato a cura dell'UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE dalla TIPOGRAFIA SOCIALE TORINESE.

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

ALPI COZIE SETTENTRIONALI

DI EUGENIO FERRERI

Pubblicazione della Sezione di Torino del C.A.I. sotto gli auspici della Sede Centrale

PARTE PRIMA (Stampata nel 1923).

Sottogruppi: Granero - Frioland; Boucier - Cornour; Queyron - Albergian - Sestrières; Assietta - Rocciavrè. — Pagine XII-512, con 32 illustrazioni, 12 cartine schematiche, 1 Schizzo topografico, 2 piante, 1 carta geologica.

PARTE SECONDA (In corso di stampa).

Sottogruppi: Ramière - Merciantaira; Chaberton - Clotesse; Le Dolomiti di Valle Stretta; Fréjus - Pierre Menue; Ambin. — Circa 500 pagine con numerose illustrazioni e cartine.

PER I SOCI DEL C.A.I.: 1^a e 2^a parte L. 15 (brochure); L. 19 (rilegate); una sola parte L. 8 (brochure); L. 10 (rilegata). PER I NON SOCI: 1^a e 2^a parte L. 28 (brochure); L. 34 (rilegate); una sola parte L. 14 (brochure); L. 17 (rilegata). Per le spedizioni aggiungere L. 2.

Rivolgersi alla Segreteria della Sez. di Torino del C.A.I. Via Monte di Pietà, 28 TORINO

LA BOTTEGA DELL'ESPLORATORE

Vicolo della Torretta, 6 - ROMA (9)

— È un bel tipo la Lulù!
Non verrà alla nostra gita
se non sa che ci sei tu.

— Eh, ma certo! Alla sua vita
tiene molto, ce lo so!
Vuole me, ... perchè attrezzato
di strumenti "comme il faut", (1)

(1) Naturalmente acquistati alla «Bottega dell'Esploratore» in Roma. — Vestiti Sucai - Ski - Corde - Picozze - Allumini - ecc. ecc. Sconto 5 % ai Soci del C.A.I. e Sucai.

CHIEDERE LISTINI !!!!!

ARTICOLI per ALPINISMO, TOURISMO e SCOUTISMO



SARTORIA A. MARCHESI - TORINO

TELEFONO 42-898

VIA S. TERESA, 1 (Piazzetta della Chiesa)

Sempre ed unicamente le migliori novità ed il più
completo assortimento in Stoffe delle migliori Fabbriche
Estere e Nazionali

Esclusività assoluta per Costumi Sportivi

00 00 ABITI FATTI 00 00
per UOMINI - GIOVINETTI - RAGAZZI

00 00 BIANCHERIA 00 00
EQUIPAGGIAMENTO ALPINO

CASA SPECIALIZZATA

Catalogo generale gratis a richiesta :: Sconti speciali ai Sigg. Soci del C.A.I. con Tessera in regola.

e certo l'opera sarebbe riuscita di piacevole lettura e di maestosissime proporzioni; ma noi volevamo offrire invece agli Italiani quella che doveva essere l'ENCICLOPEDIA DI TUTTI e perciò ogni voce, ogni espressione, ogni frase fu vagliata affinché non ci fosse parola alla quale non corrispondesse un fatto od un'idea; le voci affini furono coordinate ad evitare ripetizioni; il gioco delicato dei richiami fu studiato in modo da giovare in pari tempo alla facilità della ricerca ed alla chiarezza e brevità della trattazione; le figure furono selezionate allo scopo di rendere più rapida la comprensione e minore il dispendio di parole; i caratteri, le interlinee, il sesto di colonna e di pagina vennero infine studiati con pazienti, replicati esperimenti per arrivare a quella perfetta armonia tra il nero e il bianco che doveva in pari tempo assicurare la più facile e più gradevole leggibilità ed il maggiore contenuto di pagina.



Valico del Bernina.

Ma l'ENCICLOPEDIA POMBA non è soltanto un libro di pura erudizione o di arida coltura tecnica; è anzi un'opera di dilettevole lettura, atta a ricreare lo spirito; e perciò trattazioni geniali sono dedicate alla musica, alle arti belle ed alla storia di queste, ricercata nell'opera dei più insigni artefici specialmente italiani e nelle varie espressioni della loro tecnica, anche mediante la riproduzione dei capolavori conservati nei Musei e nelle Gallerie di tutto il mondo, mentre agli argomenti più comprensivi ed all'opera dei sommi sono non di rado dedicate intere tavole ricavate da fotografie od espressamente disegnate da artisti provetti.



Cure non minori sono dedicate alle scienze naturali, alla medicina umana e veterinaria messa alla portata di tutti con nozioni semplici e di pratica utilità, alle nozioni giuridiche ed alle voci interessanti la coltura classica, così importante per i giovani che studiano.

È pertanto fuori di ogni dubbio — e l'esame di una pagina qualunque basta a darne conferma — che la nostra ENCICLOPEDIA POMBA, per i criteri di pratica e generale utilità ai quali è ispirata e pur nelle sue caratteristiche di sintesi vigorosa, è destinata a diventare il corredo indispensabile di ogni scrittoio, il primo ed il principale libro di ogni biblioteca, il "libro per eccellenza", che soddisfa tutte le curiosità e moltiplica il profitto di tutte le letture.

LA CASA EDITRICE.

DUE VOLUMI IN-4° GRANDE DI FITTISSIMA STAMPA A TRE COLONNE. DUEMILA PAGINE COMPLESSIVE CONTENENTI UN MINIMO DI CENTOMILA VOCI CON OLTRE DIECIMILA ILLUSTRAZIONI E CENTOVENTI TAVOLE E CARTE GEOGRAFICHE A COLORI

*La nuova Enciclopedia Pomba per le Famiglie, già redatta in tutte le sue parti, si pubblicherà rapidamente a dispense di circa 80 pagine di stampa con tavole a colori ed in nero. Per i primi cinquemila sottoscrittori è fissato un **prezzo di favore di Lire Dieci ogni dispensa** che sarà successivamente aumentato.*

CHIEDERE PROGRAMMA CON SAGGIO ILLUSTRATO